

## **La Dottrina Sociale della Chiesa**

### **Appunti per una lezione**

**23 dicembre 2011**

Di Giuseppe Romeo

#### **Alcune premesse di metodo.**

Nella Chiesa cattolica, come in buona parte della cristianità, lo schema utilitaristico ha offerto una religiosità individuale che ha dominato per secoli affidando al potere temporale la realizzazione di finalità terrene e la garanzia dell'istituzionalizzazione del potere del sacro. Ciononostante, il momento di crisi dell'umanesimo cattolico - dipinto da un significato negativo attribuito ad un relativismo imperante che in fondo si è allineato solo su idee di laicità inclusiva - diventa il punto di non ritorno non solo della diffusione e difesa di un giusto laicismo della politica, ma anche della necessità di conquistare quel consenso, ovvero di affermare la legittimità delle proprie opinioni, che il cattolicesimo rischia di veder naufragare, paradossalmente, sull'onda di un nuovo attacco condotto proprio al valore laico della cultura politica europea. Quel valore di laicità della politica che, in realtà, è la tutela migliore della tradizione cristiana occidentale e della sua rilevanza nel definire gli assetti e i comportamenti civili. E' vero che se libertà, democrazia possono rispondere come una sorta di obbedienza a se stessi rinvigorendo un individualismo tipico dell'illuminismo di Rousseau, ciò può avvenire in una dimensione laica, ma non religiosa di una comunità. Un'obbedienza a se stessi - nei termini di un individualismo che si identifica soprattutto nella corsa edonistica al successo escludendo la partecipazione degli altri - è quanto ci rimproverano i meno fortunati e rappresenta il momento di crisi fra Occidente e resto del mondo in una globalizzazione delle opportunità per pochi dove il messaggio cristiano non integra la promozione della comunità, ma si allinea in parallelo come alternativa ideale a sua volta del potere. Ma la sfida per il cristianesimo è proprio questa: integrare al liberalismo una dottrina e dei valori sociali che si sovrappongano all'assetto laico dello Stato, ma che lo correggano guardando alle coscienze dei cittadini e non imponendo soluzioni dogmatiche. Nella tradizione cristiana, invero, la necessità di tutelare la Chiesa dall'offerta democratica laica e neoilluminista non ne ha limitato l'interesse verso i problemi sociali. Ad esempio, per quanto il liberalismo non albergasse molto negli animi cattolici, l'Illuminismo presentò una dimensione politica della religione nella misura in cui la sua stessa strumentalità diventò una necessità politica per l'affermazione dello Stato liberale. Affermare

un ateismo razionalistico esclusivo e qualificante il secolo dei lumi non è proprio corretto. In realtà, lo stesso Montesquieu cercò di non perdere l'occasione per rinnovare un rapporto ineluttabile fra politica e religione. Nella *Dissertation sur la politique des Romains* Montesquieu tenta di collocare la religione in una dimensione ideologica, quasi razionalizzandone i valori, ponendola, come d'altronde già fu nella storia, al servizio del potere. Ma di un potere diverso. Un potere fondato su principi e valori liberali all'interno dei quali vi è spazio per la religione la cui partecipazione alla vita politica rappresenta, così, uno strumento ulteriore per allargare la base del consenso verso uno Stato liberale. Apprezzare la religione positiva per il padre dello Stato moderno significa disporre di uno strumento ulteriore per poter assicurare l'ordine sociale (*Lettres Persanes*) per dimostrare, nell'opera più famosa e nel quale teorizza la separazione dei poteri, *L'Esprit de les lois*, l'importanza fondamentale del Cristianesimo a favore della maturazione dell'ideale di libertà individuale riconoscendogli di aver esaltato la libertà interiore dell'uomo portandola oltre le leggi dello Stato e oltre lo stato di natura. Un'osservazione che porta Montesquieu ad andare oltre la divisione dei poteri come primo aspetto di legittimazione dello Stato cercando di capovolgere i presupposti politici sino ad allora validi sostituendo al primato dello Stato il primato della persona.

In tutto questo, il caso italiano dimostrò un'apparente volontà di isolamento reazionario del papato di Pio IX che, in realtà, di fronte alla cultura neoguelfa, apriva ad una dimensione laica della religiosità politica alla ricerca di una rilegittimazione della Chiesa quale aspetto della comunità che favorisce l'istituzionalizzazione politica della stessa. Lo stesso riorientamento intervenuto con la *Rerum Novarum* nel 1891 di papa Leone XIII sancisce un cambiamento di direzione guardando ad una dimensione più allargata del campo d'azione della Chiesa Cattolica orientandosi verso la società allargata e cercando di recuperare il prezzo pagato dalla confusione fra individualità della Fede e prossimità al potere nelle formule scismatiche del protestantesimo. Un cambiamento di rotta che, in fondo, tenta di garantire la sopravvivenza di un'Istituzione gerarchica il cui principio organizzativo rigidamente articolato su una Chiesa secolare sulla quale si fonda la sacralità del potere e la sua legittimazione. Se la a se si volesse ricondurre l'esperienza sociale della Chiesa potremmo dire che la Dottrina sociale della Chiesa non sia solo una definizione indotta dai cambiamenti sociali intervenuti dopo la rivoluzione industriale. Essa è il unto di arrivo di ciò che era stato nella parola di Cristo, abbandonato nei tempi bui del potere temporale e la necessità di un risveglio necessario dopo l'illuminismo. Ma se si volesse ben definire la dottrina sociale della Chiesa partendo dai suoi stessi presupposti moderni allora non potremmo dimenticarci dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* per la quale nell'incipit definisce chiaramente che : *L'UOMO, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano<sup>1</sup> e contribuire al continuo*

*progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli. E con la parola «lavoro» viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità. Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura. Ed è proprio da questa enciclica che si afferma che: “La dottrina sociale della Chiesa trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura a cominciare dal Libro della Genesi e, in particolare, nel vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartenne sin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche. Questo patrimonio tradizionale è poi stato ereditato e sviluppato dall'insegnamento dei pontefici sulla moderna “questione sociale”, a partire dall'enciclica Rerum Novarum”.* Se la Chiesa si presenta come comunità non solo religiosa ma anche politica e culturale, come essa è per paradigma storico certamente non può non esprimere attraverso il proprio patrimonio di vita di comunità regole e principi che sulla comunità si innestano nel tentativo di indicare il percorso terreno che la Comunità dei Fedeli deve percorrere nel rispetto dei valori ai quali i Vangeli si sono ispirati. L'esperienza umana è esperienza storica perché il tempo ne suggella i percorsi e ne determina i modi attraverso i quali i singoli individui entrano in relazione tra di loro, condividono le esperienze di vita. In questo senso anche l'Illuminismo come l'approccio marxista che si inserisce subito dopo l'affermarsi della rivoluzione industriale che modifica i rapporti sociali superando l'organizzazione sociale semplificata del latifondo non possono non essere oggetto di confronto con una dottrina estremamente rigida nei canoni e nei principi che caratterizzava la proiezione della Chiesa verso i problemi sociali visti soltanto sotto la lente delle Scritture e delle volontà del Papa o del monarca di turno. Ora in questo senso con «dottrina sociale della Chiesa» si viene definito l'insieme dei principi e dei documenti assunti dalla Chiesa Cattolica nello svolgersi delle sue funzioni di magistero circa i problemi di natura sociale ed economica tipici della modernità. Una volontà di

risposta organica che si dota di una propria autorevolezza di principio e, se si vuole, anche politica che permette all'istituzione cattolica di collocarsi come una entità protagonista cercando di non subire processi evolutivi dei rapporti socio-economici che se trascurati nelle loro dinamiche avrebbero creato un solco incolmabile tra la religione militante e popolare e una sopravvissuta dimensione elitaria di un Papato privo di senso reale nel suo apostolato. Il documento a cui ci si riferisce quando si discute o si argomenta di "dottrina sociale della Chiesa" è l'enciclica *Rerum Novarum*, emanata da Papa Leone XIII nel 1891. Fortemente ispirata a dare un significato ed un ruolo alla Chiesa Cattolica nel presentarsi della questione operaria come momento di rottura con la tradizionale organizzazione di classe post-feudale e orientata a contenere i possibili "danni" del marxismo ormai sempre più diffuso in Europa. Con la *Rerum Novarum*, papa Leone XIII cerca di indicare alcuni passaggi importanti per la Chiesa cattolica come indistinta comunità dei fedeli attraverso una serie di articolata analisi degli aspetti salienti che caratterizzano l'evoluzione della società moderna. E, cioè: la dignità dell'uomo, al di là delle sue ricchezze, la responsabilità di ciascuno di fronte ai bisogni dei propri fratelli, i doveri della classe dirigente nei confronti dei governati. E' evidente anche, in realtà, che con la *Rerum Novarum* diventa estremamente difficile riposizionare d'ora in poi la Chiesa Cattolica su posizioni elitarie e ciò costringe ogni nuova attività di magistero a ricondurre se stessa all'interno di un popolarismo che non sarà solo dottrinale ma operativo se ci si riferirà in prospettiva all'iniziativa assunta all'inizio di quello che sarà il Novecento di Don Sturzo prima e di Don Giussani a distanza di qualche decennio. E' vero che il rischio per la Chiesa Cattolica e per Leone XIII di cadere nella tentazione di esprimere idee socialiste esiste sin dall'inizio. Ma esso viene mitigato da un incipit che coniuga liberal-democrazia e socialdemocrazia. Due momenti che nell'azione sociale della Chiesa Cattolica cercheranno di sintetizzarsi reciprocamente trattenendo la Chiesa stessa al di fuori degli eccessi del marxismo-leninismo e del capitalismo. Così per evitare ogni possibile dubbio a proposito Leone XIII nell'affermare l'«*inviolabilità della proprietà privata*» discute in maniera estremamente chiara i cosiddetti «*falsi rimedi*» che sono le soluzioni proposte dal socialismo marxista : «*A rimedio di questi disordini, i socialisti, attizzando nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà, e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune, da amministrarsi per mano del Municipio o dello Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva, e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i cittadini, credono radicalmente riparato il male. Ma questa via, anziché risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai: ed è inoltre per molti titoli ingiusta, giacché manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli uffici dello Stato, e scompiglia tutto l'ordine sociale*». E ancora: «*Con*

*l'accumulare pertanto ogni proprietà particolare, i socialisti, togliendo all'operaio la libertà di investire le proprie mercedi, gli rapiscono il diritto e la speranza di trarre vantaggio dal patrimonio domestico e di migliorare il proprio stato, e ne rendono perciò più infelice la condizione».* E' chiaro altrettanto che la condizione operaia diventa il punto di partenza dell'enciclica ed essa va messa in rapporto alla compatibilità che il lavoro sia non un momento di sfruttamento dell'individuo ma un momento/occasione/opportunità di crescita sociale dove le singole capacità rappresentano gli strumenti necessari per favorire i migliori senza che ciò avvenga a discapito degli altri e laddove la crescita dei migliori si manifesti come ricaduta positiva a favore dei meno fortunati. In quest'ottica, misconoscendo valore alle tesi marxiste e socialiste in genere, due sono i punti di avvio dell'enciclica:

1. La necessità di una morale dell'economia e del lavoro;
2. La costituzione di leggi e collegamenti tra lo Stato e gli operai;

Leone XIII, nella sua analisi supera il concetto stesso di carità, di per se poco equo e che esprime una sorta di accondiscendenza sulla divisione senza opportunità tra ricchi e poveri, per affermare un valore più moderno nei contenuti, anche se antico nell'accezione: quello di giustizia.

Se da un lato, infatti, il pontefice combatte con durezza i dogmi comunisti, dall'altro non si lascia sorprendere dalle posizioni ultraliberali di certi cattolici per i quali la carità è la sola ingerenza possibile della Chiesa nella sfera economica. Basandosi sulla dignità inalienabile di ogni essere umano, in quanto figlio di Dio, si proclama a favore del fatto che l'operaio «riceva un salario sufficiente» e che vi sia un «possesso legittimo» delle ricchezze, ricordando l'adagio tratto dalle Lettere di S.Paolo: «*In necessitate sunt omnia communia*», in caso di bisogno i beni sono in comune. Per soddisfare questi due principi Leone XIII chiede a tutti gli agenti sociali ed economici di rivedere il contesto del lavoro affinché vi siano regole giuste, e rammenta allo Stato il dovere di intraprendere le misure necessarie «*a fin di provvedere il meglio che sia possibile agl'interessi degli operai*». Al fine di permettere agli operai di diventare attori importanti nel contesto socio economico, e non solo i beneficiari di provvedimenti adottati senza la loro partecipazione, Leone XIII caldeggia la creazione e lo sviluppo di associazioni: «*Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e di padroni*», grazie alle quali si potrà evitare che gli operai rimangano di nuovo «*soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza*».

Con la *Rerum Novarum*, dunque, si mette a fuoco una proposta, si indica una strada possibile, si delineano le direttrici portanti di un impegno, sia politico ed economico che sociale, commisurato alla necessità dei tempi, con cui la Chiesa si prefigge di fecondare e fermentare la società stessa con il Vangelo, consapevole che l'opera non è semplice e necessita anzi di continui aggiustamenti. Ma un solco è finalmente tracciato. Un solco in cui si affermano le regole fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, dottrina che diventerà, nel corso degli anni, via via più affinata e robusta, costituendo un punto di riferimento per tutti, non solo per i credenti. E questo perché i valori e le proposte che da essa sprigionano sanno parlare agli uomini come non hanno saputo fare le ideologie e le mode.

I punti peculiari di questa proposta possono, in ultima analisi, ricondursi a tre grandi intuizioni: la priorità della persona sulla società, la preminenza della società sullo Stato, la non subordinazione della Chiesa allo Stato. Circa il primo punto, la persona deve costituire sempre un fine, mai un mezzo; ha dignità infinita, è soggetto di diritti inalienabili e perciò deve restare alla radice, al centro e al vertice di ogni forma di socialità. In riferimento alla preminenza della società sullo Stato, la Chiesa riafferma la connaturale tendenza di ogni persona alla partecipazione e all'integrazione sociale. Le persone si esprimono e crescono, dando liberamente origine a diverse forme di società: famiglia, associazioni, ecc... Il potere politico, il diritto e le strutture economiche devono essere al loro servizio ed integrarne le insufficienze in vista del bene comune. La Chiesa, infine, non dovrà mai diventare *instrumentum regni* di qualsivoglia Stato, ma dovrà riaffermare la propria distinzione dallo Stato, affermata sin dai tempi del decreto di Papa Gelasio I nel 496. La dimensione religiosa e quella politica non sono realtà omogenee; quella religiosa appartiene alla libertà di coscienza delle persone. Non tocca mai allo Stato laico stabilire cosa si deve credere o modificare, tanto meno impedire di professare la propria fede. Se ciò avvenisse, il cristiano è tenuto ad obbedire prima a Dio che agli uomini (At 4,19). «*Sostenendo questo – ha scritto Federico Fontanini sulla rivista *Acquaviva 2000 – la Chiesa ha così rappresentato nel secolo scorso la più tenace alternativa al totalitarismo di stato, teorizzato e tragicamente realizzato. Sono in molti, pertanto, a doverle gratitudine*».*

### **Via di mezzo tra socialismo e liberismo democratico? ...o una socialdemocrazia atipica?**

Riferendoci alla discussione contemporanea certamente non si può togliere l'importanza della *Rerum Novarum* e del suo impatto e validità odierna che ne attribuisce validità nelle dinamiche

delle politiche di crescita di solidarietà e di welfare. Tuttavia così come indicato nell'enciclica *Sollicitudo rei sociali* del 1988 e nella precedente istruzione *Libertatis conscientia* del 1986 della Congregazione per la dottrina della fede “...*la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte. Essa costituisce una realtà a se (...) Suo scopo principale è di interpretare tali realtà dell'esistenza sociale dell'uomo, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del vangelo sull'uomo e sulla vocazione terrena e insieme trascendente...La dottrina sociale della Chiesa per questo viene aggiornata man mano che gli avvenimenti che coinvolgono la storia degli uomini necessitano di essere interpretati secondo il messaggio evangelico...*”. Ma non sono solo questi i testi delle encicliche più moderne a cui riferirsi. Se si leggesse *La Evangelii nuntiandi* del 1975 di papa Paolo VI ci si renderebbe conto che la questione sociale impera nella Chiesa moderna al punto tale da rappresentare il primo veicolo di modernizzazione e di secolarizzazione di certi valori che si trasformano in valori cristiani e di crescita dell'individuo. Lavoro, merito, promozione umana, equità, stato sociale, solidarietà, diventano gli argomenti attraverso i quali la promozione umana o, meglio, dell'individuo in quanto uomo, fedele, lavoratore, è strettamente congiunta con l'evangelizzazione. “..*Tra evangelizzazione e promozione umana – sviluppo e liberazione – ci sono legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche...*”. Ora nel confronto tra cristiani e marxisti il vero problema era individuare alcuni criteri comuni di azione al servizio dell'uomo pur partendo da presupposti diversi. Ciò non significa assumere a postulato Gesù come un rivoluzionario socialista, ma certamente nella dialettica tipica degli anni della Guerra Fredda le divergenze tra cattolici e marxisti erano soprattutto date dal capovolgimento dei termini di partenza. Per i cristiani il rinnovamento morale dell'uomo era una condizione essenziale per il rinnovamento sociale mentre per i marxisti esattamente il contrario. Ma con la *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II i termini della dottrina sociale della Chiesa venivano definitivamente chiariti anche nei confronti del marxismo. Con la riflessione sul lavoro umano inteso non solo come mezzo per guadagnarsi da vivere ma come uno strumento per affermare la crescita dell'uomo chiudeva il cerchio delle pretese marxiste dello sfruttamento degli strumenti di produzione, lavoratori compresi. Rimaneva aperta la parentesi liberaldemocratica per la quale molti autori che si ispiravano al capitalismo democratico chiedevano che la Chiesa lo riconoscesse come un sistema economico-politico nato da radici cristiane e intuizioni cristiane ritenendolo l'unico sistema prodottosi nella storia umana capace di coniugare libertà politica e sviluppo. Per i liberali la Chiesa dovrebbe eliminare la visione riduttiva

del mercantilismo per affermare una società più riconciliata con il liberalismo sia sul piano politico che economico e culturale. Certo che una prospettiva troppo liberale in ogni caso colliderebbe con la cultura sociale di una Chiesa che sugli argomenti della giustizia distributiva, ovvero quella che riguarda la ripartizione dei redditi e dei trasferimenti ne da una collocazione centrale ponendosi al di sopra della giustizia commutativa ovvero quella derivante dagli scambi e dalle transazioni. La dottrina sociale della Chiesa si pone, quindi, come filosofia pubblica e prefigura e richiede un ideale storico concreto di cui l'artefice sia l'individuo in quanto tale ma secondo i principi evangelici di eguaglianza e i principi sociali di equità e giustizia.

### **La modernità. Verso la Caritas in Veritate.**

La dottrina sociale della chiesa, la sua origine, il suo sviluppo, i suoi contenuti, la sua natura maturano man mano attraverso le esperienze della riforma protestante, dell'illuminismo e della nascita degli stati liberali. Con la rivoluzione industriale e la questione operaia si affermano nuove ideologie e l'anticlericalismo costringe la Chiesa Cattolica a ridefinire una politica e una religiosità dal basso più partecipativa, comprensiva delle dinamiche sociali e del loro cambiamento. Con la formulazione della Dottrina sociale della Chiesa si avvia un superamento della chiusura della Chiesa Cattolica all'interno dei suoi dogmi e si riapre l'utopia di una *societas christiana*. Dall'enciclica "non expedit", del 1874 alla *Rerum novarum*, del 1891, alla *Quadragesimo anno*, 1931 e alla *Gaudium et spes* il percorso verso una modernizzazione della Chiesa diventa obbligato così come obbligato è il confronto con i temi più spinosi della svolta: la libertà di pensiero e di coscienza, la laicità dello Stato, il progresso scientifico e tecnico. Già con la *Mirari vos* del 1832 di Gregorio XVI e con il Sillabo del 1864 Pio IX con la la condanna degli errori e la affermazione della libertà di ricerca scientifica e filosofica la necessità di una modernizzazione dei dogmi della Chiesa si afferma come una necessità di sopravvivenza in un mondo sempre più laico, dove l'autonomia della politica e dello Stato dalla tutela della Chiesa è l'espressione più appariscente di un modo di intendere il rapporto tra politica e Fede, tra società laica e comunità religiosa. Il superamento del cattolicesimo come religione di Stato, l'abbandono lo spirito di crociata, il riconoscere la gravità della questione operaia e la necessità di trovare risposte alternative ad un marxismo dilagante e anticlericale ai problemi sociali è cercata nelle deduzioni filosofiche teologiche, nel diritto naturale, nella rivelazione e nelle Scritture. Con la *Quadragesimo anno* del 1931 di Pio XII la *Rerum Novarum* viene perfezionata nell'assunto e si afferma la nostalgia della *societas christiana* di fronte ad una società sempre più laicizzata dove si afferma il rimpianto del

buon tempo antico. Riaffermare il modello della cristianità significa promuovere la chiesa come *societas perfecta* che ha il diritto dovere di guidare tutte le società civili. Terza via possibile, liberismo, socialismo (1917), il cattolicesimo corporativo (l'economia fascista) non sono che tentativi di riordinare i rapporti sociali ma ciò che interessa alla Chiesa moderna è ripristinare un dialogo con il mondo. Dal Concilio Vaticano II non sono solo i conflitti di classe ad essere messi in discussione ne i diversi sistemi di ordine politico od economico mondiale. Ma è l'uomo in quanto oggetto della creazione e artefice con la sua opera, con il suo lavoro, della sua crescita e della crescita della società in cui vive. Dalla *Rerum Novarum* alla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, a Paolo VI con l'enciclica *Populorum Progressio* del 1967 e l'*Octogesima adveniens* del 1971 a Giovanni Paolo II con la *Redemptor hominis* del 1979 e le significative *Laborem exercens* del 1981 e *Sollicitudo rei socialis* del 1987 e *Centesimus Anno* del 1991 , prim'ancora di quella che sarà la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, l'opera di modernizzazione sociale e politica della Chiesa cerca di completarsi inserendosi pienamente nei mutamenti della società e del mondo del lavoro e dell'economia. Con la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II il lavoro diventa l'argomento chiave della questione sociale e la Chiesa deve porsi come difensore della dignità di coloro che lavorano riportando sul piano della giustizia i rapporti di lavoro e attribuendo una spiritualità del lavoro, che per suo tramite avvicini gli uomini a Dio. Ma non solo. Con la *Sollicitudo Rei Socialis* Giovanni Paolo II afferma che lo sviluppo poggia sulla solidarietà di tutti e che solo in questo senso si può cercare di attribuire un significato autentico alle politiche di sviluppo e di crescita. Per questo la Dottrina Sociale della Chiesa non è una terza via ma una categoria a sé, un'accurata formulazione dei risultati dell'analisi per orientare il comportamento cristiano, è teologia non ideologia. Essa coniuga al suo interno una funzione profetica con l'essere annuncio e denuncia nell'esprimere un amore preferenziale per i poveri e affermare il senso delle responsabilità private e pubbliche nel favorire la destinazione universale dei beni, difendendo la proprietà individuale solo nell'ottica di essere uno strumento di ipoteca sociale e considerando la privazione dei diritti umani una speciale forma di povertà. Con la *Centesimus annus* Giovanni Paolo II riprende ancora una volta la necessità di dare preferenza per i poveri ponendo l'uomo al centro dell'economia e dello sviluppo dal momento che solo ciò può garantire la verità di ogni cultura, il dinamismo vitale dei paesi, un'azione non violenta contro l'oppressione e la guerra per raggiungere una autentica liberazione sociale. Con Benedetto XVI e la sua *Caritas in Veritate* si inaugura una nuova epoca di impegno. Si trasferisce sul piano economico l'insieme dei valori presenti nelle encicliche dei predecessori. *Caritas in Veritate* è un nuovo manifesto per condurre il mondo verso nuovi orizzonti di crescita condivisa, equa, solidale, senza lasciare indietro nessuno. Benedetto XVI non dimentica nessuno,

nemmeno i consumatori, chiede che cibo ed acqua siano non più ritenuti bisogni ma “diritti”. Afferma che i poveri non sono un fardello, un peso per le politiche di crescita ma una risorsa e che per far funzionare il mercato non sono sufficienti solo buoni contratti ma servono leggi giuste, eque, forme di redistribuzione dei redditi guidate dalla politica e non dal mercato. Con Caritas in Veritate Benedetto XVI riprende i valori del lavoro, dell’equità, dei diritti sociali che sono diritti all’accesso ai beni primari, riportandoli all’interno di una prospettiva della carità che coinvolge tutti e si rivolge a tutti, potenti e manager, cittadini qualunque. Nell’affermare che “... *La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l’insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr Mt 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa — ammaestrata dal Vangelo — la carità è tutto perché, come insegna san Giovanni (cfr 1 Gv 4,8.16) e come ho ricordato nella mia prima Lettera enciclica, « Dio è carità » (Deus caritas est): dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza...*” il Papa tenta la via della consapevolezza e della responsabilità per chi ha il potere e la possibilità di esprimere politiche ed azioni eque in economia. E in questo senso Benedetto XVI porta in avanti a sua volta la Dottrina sociale della Chiesa dal momento che “*a questa dinamica di carità ricevuta e donata risponde la dottrina sociale della Chiesa. Essa è « caritas in veritate in re sociali »: annuncio della verità dell’amore di Cristo nella società. Tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità. La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. È, a un tempo, verità della fede e della ragione, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi. Lo sviluppo, il benessere sociale, un’adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l’umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c’è coscienza e responsabilità sociale, e l’agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali...*”. Per Benedetto XVI « *Caritas in veritate* » è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell’azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall’impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene

comune.

1. La Giustizia. Per Benedetto XVI “ *...La giustizia anzitutto. Ubi societas, ibi ius: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso « donare » all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è « inseparabile dalla carità », intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, « la misura minima » di essa, parte integrante di quell'amore « coi fatti e nella verità » (1 Gv 3,18), a cui esorta l'apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della “città dell'uomo” secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono . La “città dell'uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo...”.*
2. Il bene comune. Per Benedetto XVI *Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio.”.*

Ma ciò che è interessante nella *Caritas in Veritate* è il fatto che Benedetto XVI rievoca e cita tutte le encicliche dei predecessori che formano il corpo della Dottrina Sociale della Chiesa quasi a voler dare una unità di contenuti e di principi che superi la frammentarietà per far sì che la Chiesa disponga ed offra una visione di insieme del suo ruolo sociale e del suo modo di voler agire in una società sempre più allargata. Citando così la *Populorum progressio*, di Paolo VI Benedetto XVI intende affermare che prima di tutto, che il progresso è, nella sua scaturigine e nella sua essenza, una vocazione: « Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione ». È proprio questo fatto a legittimare l'intervento della Chiesa nelle problematiche dello sviluppo. Se esso riguardasse solo aspetti tecnici della vita dell'uomo, e non il senso del suo camminare nella storia assieme agli altri suoi fratelli né l'individuazione della meta di tale cammino, la Chiesa non avrebbe titolo per parlarne. Paolo VI, come già Leone XIII nella *Rerum novarum*, era consapevole di assolvere un dovere proprio del suo ufficio proiettando la luce del Vangelo sulle questioni sociali del suo tempo. Dire che lo sviluppo è vocazione equivale a riconoscere, da una parte, che esso nasce da un appello trascendente e, dall'altra, che è incapace di darsi da sé il proprio significato ultimo. Non senza motivo la parola « vocazione » ricorre anche in un altro passo dell'Enciclica, ove si afferma: « Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana ». Questa visione dello sviluppo è il cuore della *Populorum progressio* e motiva tutte le riflessioni di Paolo VI sulla libertà, sulla verità e sulla carità nello sviluppo. È anche la ragione principale per cui quell'Enciclica è ancora attuale ai nostri giorni.». Così la vocazione è un appello che richiede una risposta libera e responsabile. Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana. I « messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni » fondano sempre le proprie proposte sulla negazione della dimensione trascendente dello sviluppo, nella sicurezza di averlo tutto a propria disposizione. Questa falsa sicurezza si tramuta in debolezza, perché comporta l'asservimento dell'uomo ridotto a mezzo per lo sviluppo, mentre l'umiltà di chi accoglie una vocazione si trasforma in vera autonomia, perché rende libera la persona. Paolo VI non ha dubbi che ostacoli e condizionamenti frenino lo sviluppo, ma è anche certo che « ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento ». Questa libertà riguarda lo sviluppo che abbiamo davanti a noi ma, contemporaneamente, riguarda anche le situazioni di sottosviluppo, che non sono frutto del caso o di una necessità storica, ma dipendono dalla responsabilità umana. È per questo che « i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza ». Anche questo

*è vocazione, un appello rivolto da uomini liberi a uomini liberi per una comune assunzione di responsabilità. Fu viva in Paolo VI la percezione dell'importanza delle strutture economiche e delle istituzioni, ma altrettanto chiara fu in lui la percezione della loro natura di strumenti della libertà umana. Solo se libero, lo sviluppo può essere integralmente umano; solo in un regime di libertà responsabile esso può crescere in maniera adeguata. Ma per Benedetto XVI ciò non basta. Oltre a richiedere la libertà, lo sviluppo umano integrale come vocazione esige anche che se ne rispetti la verità. La vocazione al progresso spinge gli uomini a « fare, conoscere e avere di più, per essere di più ». Ma ecco il problema: che cosa significa « essere di più »? Alla domanda Paolo VI risponde indicando la connotazione essenziale dell'« autentico sviluppo »: esso « deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo ». Nella concorrenza tra le varie visioni dell'uomo, che vengono proposte nella società di oggi ancor più che in quella di Paolo VI, la visione cristiana ha la peculiarità di affermare e giustificare il valore incondizionato della persona umana e il senso della sua crescita. La vocazione cristiana allo sviluppo aiuta a perseguire la promozione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Scriveva Paolo VI: « Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera ». La fede cristiana si occupa dello sviluppo non contando su privilegi o su posizioni di potere e neppure sui meriti dei cristiani, che pure ci sono stati e ci sono anche oggi accanto a naturali limiti, ma solo su Cristo, al Quale va riferita ogni autentica vocazione allo sviluppo umano integrale. Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, « rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo »]. Ammaestrata dal suo Signore, la Chiesa scruta i segni dei tempi e li interpreta ed offre al mondo « ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità » . Proprio perché Dio pronuncia il più grande « sì » all'uomo, l'uomo non può fare a meno di aprirsi alla vocazione divina per realizzare il proprio sviluppo. La verità dello sviluppo consiste nella sua integralità: se non è di tutto l'uomo e di ogni uomo, lo sviluppo non è vero sviluppo. Questo è il messaggio centrale della *Populorum progressio*, valido oggi e sempre. Lo sviluppo umano integrale sul piano naturale, risposta a una vocazione di Dio creatore, domanda il proprio invero in un « umanesimo trascendente, che ... conferisce [all'uomo] la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale »]. La vocazione cristiana a tale sviluppo riguarda dunque sia il piano naturale sia quello soprannaturale; motivo per cui, « quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il “bene” comincia a svanire ». Ed è per questo che la visione dello sviluppo come vocazione comporta “...la centralità in esso della carità. Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* osservava che le cause del*

sottosviluppo non sono primariamente di ordine materiale. Egli ci invitava a ricercarle in altre dimensioni dell'uomo. Nella volontà, prima di tutto, che spesso disattende i doveri della solidarietà. Nel pensiero, in secondo luogo, che non sempre sa orientare convenientemente il volere. Per questo, nel perseguimento dello sviluppo, servono « uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso ». Ma non è tutto. Il sottosviluppo ha una causa ancora più importante della carenza di pensiero: è « la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli ». Questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna. Paolo VI, presentando i vari livelli del processo di sviluppo dell'uomo, poneva al vertice, dopo aver menzionato la fede, « l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini ». Ma il richiamo a Paolo VI diventa più contemporaneo e pregnante proprio nel seguente passaggio, laddove si definisce lo sviluppo economico come condizione di crescita tra eguali. Per benedetto XVI Paolo VI aveva una visione articolata dello sviluppo. In *Caritas in Veritate* il Papa afferma che con il termine « sviluppo » voleva indicare l'obiettivo di far uscire i popoli anzitutto dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo. Dal punto di vista economico, ciò significava la loro partecipazione attiva e in condizioni di parità al processo economico internazionale; dal punto di vista sociale, la loro evoluzione verso società istruite e solidali; dal punto di vista politico, il consolidamento di regimi democratici in grado di assicurare libertà e pace. Dopo tanti anni, mentre guardiamo con preoccupazione agli sviluppi e alle prospettive delle crisi che si susseguono in questi tempi, ci domandiamo quanto le aspettative di Paolo VI siano state soddisfatte dal modello di sviluppo che è stato adottato negli ultimi decenni. Riconosciamo pertanto che erano fondate le preoccupazioni della Chiesa sulle capacità dell'uomo solo tecnologico di sapersi dare obiettivi realistici e di saper gestire sempre adeguatamente gli strumenti a disposizione. Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà. Lo sviluppo economico che auspicava Paolo VI doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile. È vero che lo sviluppo c'è stato e continua ad essere un fattore positivo che ha tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente,

*ha dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci della politica internazionale. Va tuttavia riconosciuto che lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi. Essa ci pone improrogabilmente di fronte a scelte che riguardano sempre più il destino stesso dell'uomo, il quale peraltro non può prescindere dalla sua natura. Le forze tecniche in campo, le interrelazioni planetarie, gli effetti deleteri sull'economia reale di un'attività finanziaria mal utilizzata e per lo più speculativa, gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti, lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra, ci inducono oggi a riflettere sulle misure necessarie per dare soluzione a problemi non solo nuovi rispetto a quelli affrontati dal Papa Paolo VI, ma anche, e soprattutto, di impatto decisivo per il bene presente e futuro dell'umanità. Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica. La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente.*

In Caritas in Veritate c'è tutta la sintesi del nostro tempo. Per Benedetto XVI oggi il quadro dello sviluppo è policentrico. Per il Papa gli attori e le cause sia del sottosviluppo sia dello sviluppo sono molteplici, le colpe e i meriti sono differenziati. Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità. Nei Paesi ricchi nuove categorie sociali si impoveriscono e nascono nuove povertà. In aree più povere alcuni gruppi godono di una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante. Continua « lo scandalo di disuguaglianze clamorose ». La corruzione e l'illegalità sono purtroppo presenti sia nel comportamento di soggetti economici e politici dei Paesi ricchi, vecchi e nuovi, sia negli stessi Paesi poveri. A non rispettare i diritti umani dei lavoratori sono a volte grandi imprese transnazionali e anche gruppi di produzione locale. Gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori. Anche nell'ambito delle cause immateriali o culturali

*dello sviluppo e del sottosviluppo possiamo trovare la medesima articolazione di responsabilità. Ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario. Nello stesso tempo, in alcuni Paesi poveri persistono modelli culturali e norme sociali di comportamento che rallentano il processo di sviluppo. Parole importanti, non trascurabili se si aggiunge l'osservazione puntuale che molte aree del pianeta si sono evolute, entrando nel novero delle grandi potenze destinate a giocare ruoli importanti nel futuro. Ma ciononostante per il Papa va sottolineato come non sia sufficiente progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico. Bisogna che lo sviluppo sia anzitutto vero e integrale. L'uscita dall'arretratezza economica, un dato in sé positivo, non risolve la complessa problematica della promozione dell'uomo, né per i Paesi protagonisti di questi avanzamenti, né per i Paesi economicamente già sviluppati, né per quelli ancora poveri, i quali possono soffrire, oltre che delle vecchie forme di sfruttamento, anche delle conseguenze negative derivanti da una crescita contrassegnata da distorsioni e squilibri. Ma non è solo questo. Guardando alla crisi economica che investe e coinvolge tutte le comunità mondiali aumentando le sacche di povertà e restringendo la forbice dei redditi lo stesso Stato muta il suo ruolo politico e sociale. Per il Papa lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frappone il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati. In altre parole, oggi, facendo anche tesoro della lezione che ci viene dalla crisi economica in atto che vede i pubblici poteri dello Stato impegnati direttamente a correggere errori e disfunzioni, sembra più realistica una rinnovata valutazione del loro ruolo e del loro potere, che vanno saggiamente riconsiderati e rivalutati in modo che siano in grado, anche attraverso nuove modalità di esercizio, di far fronte alle sfide del mondo odierno. Con un meglio calibrato ruolo dei pubblici poteri, è prevedibile che si rafforzino quelle nuove forme di partecipazione alla politica nazionale e internazionale che si realizzano attraverso l'azione delle Organizzazioni operanti nella società civile; in tale direzione è auspicabile che crescano un'attenzione e una partecipazione più sentite alla res publica da parte dei cittadini. Da un punto di vista squisitamente sociale per Benedetto XVI ciò significa che i sistemi di protezione e previdenza, già presenti ai tempi di Paolo VI in molti Paesi, faticano e potrebbero faticare ancor più in futuro a perseguire i loro obiettivi di vera giustizia sociale entro un quadro di forze profondamente mutato. Il mercato diventato globale ha stimolato anzitutto, da parte di Paesi ricchi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni di basso costo al fine di ridurre i prezzi di molti beni, accrescere il potere di acquisto e accelerare*

*pertanto il tasso di sviluppo centrato su maggiori consumi per il proprio mercato interno. Conseguentemente, il mercato ha stimolato forme nuove di competizione tra Stati allo scopo di attirare centri produttivi di imprese straniere, mediante vari strumenti, tra cui un fisco favorevole e la deregolamentazione del mondo del lavoro. Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale. I sistemi di sicurezza sociale possono perdere la capacità di assolvere al loro compito, sia nei Paesi emergenti, sia in quelli di antico sviluppo, oltre che nei Paesi poveri. Paesi questi ultimi dove le politiche di bilancio, con i tagli alla spesa sociale, spesso anche promossi dalle Istituzioni finanziarie internazionali, possono lasciare i cittadini impotenti di fronte a rischi vecchi e nuovi; tale impotenza è accresciuta dalla mancanza di protezione efficace da parte delle associazioni dei lavoratori. L'insieme dei cambiamenti sociali ed economici fa sì che le organizzazioni sindacali sperimentino maggiori difficoltà a svolgere il loro compito di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, anche per il fatto che i Governi, per ragioni di utilità economica, limitano spesso le libertà sindacali o la capacità negoziale dei sindacati stessi. Le reti di solidarietà tradizionali trovano così crescenti ostacoli da superare. Ed ecco la modernità della rerum Novarum. Per il Papa l'invito della dottrina sociale della Chiesa, cominciando dalla Rerum novarum, a dar vita ad associazioni di lavoratori per la difesa dei propri diritti va pertanto onorato oggi ancor più di ieri, dando innanzitutto una risposta pronta e lungimirante all'urgenza di instaurare nuove sinergie a livello internazionale, oltre che locale. In questo senso la Caritas in Veritate non risparmia di assumere a se anche i fenomeni del lavoro. E così la anche la mobilità lavorativa, trova spazio nell'enciclica. Essa “ associata alla deregolamentazione generalizzata, è stata un fenomeno importante, non privo di aspetti positivi perché capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio...”. La conseguenza di ciò è “... il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale. Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale crisi può solo peggiorare tale situazione. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale...” . Ed in*

questo l'enciclica chiosa senza dubbi e incertezze allorquando il Papa intende ricordare *“..a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: “L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale”* .

